Una data che è già storia. Lo scorso 11 febbraio 2013, Benedetto XVI ha annunciato al mondo la sua rinuncia al soglio di Pietro: «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino». Parole piene di umiltà e di amore per la Chiesa, come quelle dell'intero pontificato che proviamo a rileggere.

Benedetto XVI. Parole e opere di un pontificato

di Fabio Zavattaro

Si era presentato come semplice, umile operaio nella vigna del Signore. Il suo programma di pontificato: mettere Cristo al centro. Dopo quasi otto anni – per gli amanti delle statistiche sette anni, dieci mesi e ventinove giorni – lascia il soglio di Pietro per ritirarsi nel silenzio e nella preghiera. La rinuncia al papato di Benedetto XVI è un avvenimento senza precedenti; evento storico, notizia che ha fatto subito il giro del mondo. Un fulmine a ciel sereno, ha detto il cardinale Angelo Sodano. Con il senno del poi possiamo dire che ci sono stati dei segnali che avrebbero dovuto farci riflettere e capire che stava elaborando una riflessione sulla rinuncia. È papa Benedetto stesso che ci svela di aver «ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio», e che a seguito di questo è «pervenuto alla certezza che le [sue] forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino»; ministero, dirà ancora ai cardinali riuniti per il Concistoro per alcune cause di santi, che «per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando». Nel mondo di oggi, «soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli

Fabio Zavattaro
è vaticanista per il Tg1 della Rai. Dal 1983 segue come inviato i viaggi del Papa in Italia e all'estero. Come autore e regista ha realizzato numerosi documentari sulla vita dei pontefici del Novecento. Come saggista ha pubblicato, tra l'altro: *La valigia di papa Wojtyła*, Iacobelli, Roma 2011; *Un santo di nome Giovanni*, Aliberti, Reggio Emilia 2010.

ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». C'è una grande umiltà in queste parole di papa Benedetto; umiltà e lucidità. È un papa ancora nel pieno delle sue capacità, e lo ha dimostrato nell'incontro con i parroci romani, parlando senza testo scritto per quarantacinque minuti di Concilio, che però si rende conto che le forze gli vengono meno. La sua non è una fuga, come qualcuno ha scritto, ma un affidarsi ancora una volta a Dio, e a lui affidare la Chiesa. È un papa che aveva vissuto la «primavera della Chiesa», la «nuova Pentecoste» del Concilio, e che oggi si trova a fare i conti con una gioia «forse più sobria, una gioia umile» dirà ai partecipanti alla fiaccolata promossa dall'Azione cattolica proprio per ricordare l'11 ottobre del 1962, cinquanta anni dall'apertura del Vaticano II. In questi cinquanta anni, dirà ancora, «abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste e si traduce, sempre di nuovo, in peccati personali, che possono anche divenire strutture del peccato. Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania. Abbiamo visto che nella rete di Pietro si trovano anche pesci cattivi. Abbiamo visto che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa, che la nave della Chiesa sta navigando anche con vento contrario, con tempeste che minacciano la nave e qualche volta abbiamo pensato: il Signore dorme e ci ha dimenticato». Ma, aggiunge subito, «abbiamo anche avuto una nuova esperienza della presenza del Signore, della sua bontà, della sua forza. Il fuoco dello Spirito Santo, il fuoco di Cristo non è un fuoco divoratore, distruttivo; è un fuoco silenzioso, è una piccola fiamma di bontà e di verità, che trasforma, dà luce e calore. Abbiamo visto che il Signore non ci dimentica».
Già il Concilio. Lui, Joseph Ratzinger, da giovane sacerdote e teologo è stato uno degli esperti, all'assise conciliare e lungo il suo pontificato ha sempre voluto mettere in primo piano i temi del Vaticano II. Due immagini, l'umile lavoratore nella vigna del Signore e il granello di senape, il più piccolo tra i semi ma che, andando in profondità nella terra, fa crescere una grande pianta, ci aiutano a meglio comprendere le linee guida del suo magistero. A papa Benedetto non importano singole riforme, importa che il fondamento e il cuore della fede cristiana tornino a splendere: aspira a una semplificazione della fede cristiana, come ha annunciato finora nelle sue tre encicliche. Una quarta, purtroppo, resterà nel cassetto, l'enciclica sulla fede, anche se c'è chi auspica possa uscire come libro, in un secondo tempo.
Ma per tornare al Concilio, Giovanni XXIII l'aveva da poco an-

nunciato quando l'allora giovane professore di teologia a Bonn tiene, all'Accademia cattolica di Bensberg, una conferenza nella quale delinea, dal punto di vista teologico, le funzioni del Concilio nella vita della Chiesa. Si oppone a chi vede il Vaticano II come una costruzione strettamente papale, da una parte, oppure semplice riunione di vescovi, quasi una sorta di consiglio per suggerire modifiche organizzative e politiche. Il Concilio, affermava in quella occasione, è per sua natura «un'assemblea di consultazione e di decisione, esercita un compito di direzione, ha funzione di ordine e di configurazione». Ancora, «non è un parlamento e i vescovi non sono deputati, che ricevono il potere e il mandato solo e unicamente dal popolo che li ha eletti. Essi non rappresentano il popolo, ma Cristo, dal quale ricevono missione e consacrazione». Come sappiamo, il cardinale Joseph Frings, arcivescovo di Colonia, porterà a Roma al Concilio il giovane professore Ratzinger, che avrà un ruolo non secondario. È il Papa stesso a ricordarlo ai parroci romani, nel suo incontro dello scorso 14 febbraio, raccontando quanto accaduto l'anno prima dell'apertura del Concilio, quando aveva elaborato una riflessione – tema: il Concilio e il mondo moderno – consegnata poi all'arcivescovo di Colonia che l'aveva utilizzata per un suo intervento; e il successivo incontro di quest'ultimo con papa Roncalli, che disse al cardinale Frings: «Grazie, lei ha detto le cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole».

Da ricordare ancora che quattro giorni dopo l'apertura del Vaticano II, un gruppo di teologi si riunisce al Collegio germanico, con l'intento di dare vita a un documento complessivo da proporre in sostituzione di tutti i documenti dottrinali elaborati nella fase preparatoria del Concilio dalle commissioni centrali. Joseph Ratzinger si presenta alla riunione con uno schema scritto in latino e che sarà integrato da un altro elaborato da un teologo suo connazionale, Karl Rahner. Nel *Diario del Concilio* il teologo domenicano francese Yves Congar, creato cardinale da papa Wojtyla nel 1994, scrive che nelle prime settimane dei lavori conciliari lo schema Rahner-Ratzinger «è stato tirato in 3 mila copie e ampiamente distribuito» tra i padri. Il progetto viene reso pubblico il 25 ottobre in un incontro che si tiene all'Angelicum e al quale partecipano vescovi nordeuropei e anche due cardinali italiani: l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, che sarà eletto papa l'anno successivo, e l'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri. In quell'incontro è proprio il giovane teologo Joseph Ratzinger a illustrare a vescovi e cardinali le linee guida dello schema dottrinale alternativo. Schema

che, pur apprezzato e condiviso, non troverà il consenso necessario per sostituire tutti gli schemi dottrinali elaborati, ma, in un certo senso, contribuirà ad accantonare gran parte delle stesure elaborate nella fase preparatoria dei lavori del Vaticano II.
Il Concilio è anche, in un certo senso, la guida sulla quale papa Benedetto muove i suoi passi nei viaggi compiuti durante il pontificato. In questo senso non può essere taciuta la tappa di Auschwitz, con quel sostare davanti le lapidi che ricordato quanti hanno perso la vita nel campo di concentramento: «Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile – ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?». Un silenzio che diventa domanda ad alta voce, di perdono e di riconciliazione, «un grido al Dio vivente di non permettere mai più una simile cosa». Ma c'è un altro passaggio della sua preghiera ad Auschwitz che non può essere ignorato: «Sono qui come figlio del popolo tedesco, e proprio per questo devo e posso dire: non potevo non venire qui. Dovevo venire. Era ed è un dovere di fronte alla verità e al diritto di quanti hanno sofferto, un dovere davanti a Dio, di essere qui come successore di Giovanni Paolo II e come figlio del popolo tedesco – figlio di quel popolo sul quale un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di ricupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché il nostro popolo poté essere usato ed abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio». Verranno poi le visite alla sinagoga di Roma, e il viaggio a Gerusalemme con la preghiera silenziosa davanti il Muro occidentale, e la tappa al mausoleo dell'Olocausto, Yad Vashem. Dirà: «Sono giunto qui per soffermarmi in silenzio davanti a questo monumento, eretto per onorare la memoria dei milioni di ebrei uccisi nell'orrenda tragedia della *Shoah*. Essi persero la propria vita, ma non perderanno mai i loro nomi: questi sono stabilmente incisi nei cuori dei loro cari, dei loro compagni di prigionia sopravissuti e di quanti sono decisi a non permettere mai più che un simile orrore possa disonorare ancora l'umanità. I loro nomi, in particolare e soprattutto, sono incisi in modo indelebile nella memoria di Dio Onnipoten-

te. Uno può derubare il vicino dei suoi possedimenti, delle occasioni favorevoli o della libertà. Si può intessere una insidiosa rete di bugie per convincere altri che certi gruppi non meritano rispetto. E tuttavia, per quanto ci si sforzi, non si può mai portar via il *nome* di un altro essere umano».

Viaggi che si possono meglio capire alla luce delle parole del documento *Nostra aetate*, che rispondeva, afferma ancora Benedetto XVI, «in modo più sintetico e più concreto alle sfide del nostro tempo». Ricorda il Papa ai parroci di Roma: «Dall'inizio erano presenti i nostri amici ebrei, che hanno detto, soprattutto a noi tedeschi, ma non solo a noi, che dopo gli avvenimenti tristi di questo secolo nazista, del decennio nazista, la Chiesa cattolica deve dire una parola sull'Antico Testamento, sul popolo ebraico. Hanno detto: anche se è chiaro che la Chiesa non è responsabile della *Shoah*, erano cristiani, in gran parte, coloro che hanno commesso quei crimini; dobbiamo approfondire e rinnovare la coscienza cristiana, anche se sappiamo bene che i veri credenti sempre hanno resistito contro queste cose». Ma anche l'islam «è una grande sfida e la Chiesa deve chiarire anche la sua relazione con l'Islam. Una cosa che noi, in quel momento, non abbiamo tanto capito, un po', ma non molto. Oggi sappiamo quanto fosse necessario».

È il tema del dialogo nella diversità delle fedi, che Benedetto XVI interpreta recandosi a Istanbul, visita a Santa Sofia e silenziosa preghiera con accanto l'imam. Ma il tema del dialogo con le altre religioni e in particolare con l'islam vive di altri momenti, dall'incontro di Assisi, preghiera per la pace nel mondo, alla lezione di Ratisbona, dove una cattiva interpretazione delle parole del Papa suscita violente manifestazioni proprio nel mondo arabo. Il tema che affronta è fede e ragione, e si sofferma su un dialogo tra l'imperatore Manuele II Paleologo e un dotto arabo con la domanda «inaccettabile» sul rapporto religione e violenza. Dirà il Papa: «Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture».

Così in Germania, settembre 2011, visita Erfurt, la città dove Lutero ha studiato, prima di affiggere sulla porta del duomo di Wittemberg le novantacinque tesi sulle indulgenze. Incontro che per papa Benedetto parte da una domanda che non dava pace al padre

della Riforma: «Come posso avere un Dio misericordioso? Questa domanda gli penetrava nel cuore e stava dietro ogni sua ricerca teologica e ogni lotta interiore. Per Lutero la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore con se stesso, e questa, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio». Una domanda, dirà ancora il Papa che colpisce: «Chi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? La maggior parte della gente, anche dei cristiani, oggi dà per scontato che Dio, in ultima analisi, non si interessa dei nostri peccati e delle nostre virtù. Egli sa, appunto, che tutti siamo soltanto carne. Se si crede ancora in un al di là e in un giudizio di Dio, allora quasi tutti presupponiamo in pratica che Dio debba essere generoso e, alla fine, nella sua misericordia, ignorerà le nostre piccole mancanze. La questione non ci preoccupa più. Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze?».
Una riflessione che si pone in continuità con un altro documento conciliare, la costituzione *Gaudium et spes*, su Chiesa e mondo contemporaneo, che «ha analizzato molto bene il problema tra escatologia cristiana e progresso mondano, tra responsabilità per la società di domani e responsabilità del cristiano davanti all'eternità, e così ha anche rinnovato l'etica cristiana, le fondamenta» dirà il Papa. Certo quella domanda di Lutero porta con sé altre questioni che Benedetto XVI evidenzia: «Non viene forse devastato il mondo a causa della corruzione dei grandi, ma anche dei piccoli, che pensano soltanto al proprio tornaconto? Non viene forse devastato a causa del potere della droga, che vive, da una parte, della brama di vita e di denaro e, dall'altra, dell'avidità di piacere delle persone dedite ad essa? Non è forse minacciato dalla crescente disposizione alla violenza che, non di rado, si maschera con l'apparenza della religiosità? La fame e la povertà potrebbero devastare a tal punto intere parti del mondo se in noi l'amore di Dio e, a partire da Lui, l'amore per il prossimo, per le creature di Dio, gli uomini, fosse più vivo? E le domande in questo senso potrebbero continuare. No, il male non è un'inezia».
Nel solco del Concilio, e in modo particolare della costituzione *Gaudium et spes*, cioè l'attenzione della Chiesaal mondo, possiamo individuare i viaggi in Gran Bretagna – «Democrazia pluralista, che attribuisce un grande valore alla libertà di espressione, alla libertà di affiliazione politica e al rispetto dello Stato di diritto, con un forte senso dei diritti e doveri dei singoli, e dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. La dottrina sociale cattolica, pur formulata in un linguaggio diverso, ha molto in comune

con un tale approccio, se si considera la sua fondamentale preoccupazione per la salvaguardia della dignità di ogni singola persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, e la sua sottolineatura del dovere delle autorità civili di promuovere il bene comune» – e a Berlino, con quel suo parlare al Reichstag, il 22 settembre 2011: «Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità. Lo dico proprio in vista dell'Europa, in cui vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, riducendo tutte le altre convinzioni e gli altri valori della nostra cultura allo stato di una sottocultura».

E si pone infine il viaggio a New York, con la tappa alle Nazioni Unite, per ridire con forza il no alla guerra, come già Paolo VI e Giovanni Paolo II. Ma per affermare, ancora, che «è necessario riconoscere il superiore ruolo che giocano le regole e le strutture intrinsecamente ordinate a promuovere il bene comune, e pertanto a difendere la libertà umana. Tali regole non limitano la libertà; al contrario, la promuovono, quando proibiscono comportamenti e atti che operano contro il bene comune, ne ostacolano l'effettivo esercizio e perciò compromettono la dignità di ogni persona umana. Nel nome della libertà deve esserci una correlazione fra diritti e doveri, con cui ogni persona è chiamata ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte, fatte in conseguenza dell'entrata in rapporto con gli altri».

Non si può dimenticare, per concludere, la tappa a Ground Zero con quella preghiera per tutte le vittime dell'atto terroristico dell'11 settembre: «Dio della pace, porta la Tua pace nel nostro mondo violento: pace nei cuori di tutti gli uomini e le donne, e pace tra le Nazioni della terra. Volgi verso il Tuo cammino di amore coloro che hanno il cuore e la mente consumati dall'odio. Dio della comprensione, sopraffatti dalla dimensione immane di questa tragedia, cerchiamo la Tua luce e la Tua guida mentre siamo davanti ad eventi così tremendi».